

Capitolo terzo



*Meglio goder di poco,
che tribolar di molto.*

Il sito “du Bardau” offriva una singolare amenità per chi ami rinchiudersi in solitudine e in contemplazione. Infatti il poggio con i naturali declivi intorno, a confronto delle prore rocciose o degli antri confusi nella vegetazione, era un rifugio ombreggiato con aspetti romantici per i contemplativi, i quali ammirandone l’incanto e la suggestività si raccolgono in un silenzio non disturbato né dai cinguettii melodici degli uccelli, né dal brontolio intermittente degli alberi e né dal mormorio gorgogliante dei ruscelli che si dipartono e precipitano dentro la circolare conca dei monti sia dalla Rocca Salvatesta e sia dall’altura di Mandrazzi, facendogli cornice di gradevoli dovizie. Il tutto è azzittito dall’armoniosa sorveglianza di un cielo casto e indulgente.

Là, Matteu passava le ore a sognare a suo agio nel dominio dell’incantevole scenario, attraverso il quale spingeva gli occhi in lontananza, come a limitare lo sguardo solamente dal ridente ed ermo colle e a vagare con la mente senza affaticarsi per arrivare al più presto a sera, quando gli echi dileguano nella pace e nella quiete.

Così iniziava una vita adeguata al suo nuovo stato, propenso a trascorrervi il resto dei giorni accompagnato dal presentimento che non gli fosse una perpetua prigionia e con l’aspirazione di provare il piacere che la solitudine gli offriva a compenso. Cacciando dall’animo l’agitazione si immergeva in delizie che sovente lo sorprendeivano per la conscia prudenza di sospiri vocativi.

Tralasciando gli ultimi moti della fantasticheria principiava a gustarsi quell’esistenza di tranquillità, anche se di tanto in tanto,

nell'instabilità delle riflessioni, immagini persistenti gli venivano in soccorso per lenire le angustie.

Talvolta con la serenità nell'animo ridendo discorreva con se stesso e di stesso, lambiccandosi sulle stoltezze e sulle crudeltà disumane e desiderando che il domani gli fosse umile e non pretenzioso.

Di che cosa poteva gioire Matteu in simile situazione di desistenza? Quasi di niente, che non gli fosse interiore a se stesso. E sino a quando si sarebbe accontentato di quella permanenza, spoglio com'era di affetti e di legami, i quali da soli gli sarebbero stati bastevoli ad addorcirgli la vita senza le apprensioni sensuali che talora gli uomini malaccorti non ne conservano che un indistinto e distorto ricordo?

Matteu ch'era nato il primo aprile come per uno scherzo del destino, viveva il suo romitaggio senza vincoli e senza oneri, privo di superbia e di cupidigia e lontano dalla gente maligna e distante dagli stridori del centro abitato in una modestissima dimora, isolata e situata sul belvedere "du' Bardau", sulla pancia della racchiudente valle di Novara, circondata da una civettuola cornice di tre clementi e sempreverdi cipressi, di tre ombreggianti stipiti di palme e di tre fruscianti e biancastri gattici, le cui fronde e foglie, impazzendo ad ogni folata di vento stormivano mostrando, tremule e leziose, il candore del cangiante rovescio.

Sotto, ai confini del podere che volge a settentrione verso il docile Mare Tirreno, il rupestre promontorio di Tindari e le mitiche e laviche isole Eolie, allignavano tre viti d'uva regina, arrampicate per i viticci ai fili di ferro di una pergola malandata; su e dietro la casetta c'era "'u bivè"(la cisterna) con attorno una dozzina di "troffi" di nocciuoli che si confondevano con gli alti e pochi castagni, noci e querce secolari; a ponente e a ridosso delle pareti di fichidindia e dello strapiombo d'una roccia arenaria, abbarbicata di tenace edera, s'innalzavano verzicanti e fruttiferi nei mesi propizi alla maturazione a due e a tre, i peri, i meli, i peschi, gli albicocchi, i susini, gli aranci e i mandarini,...e i fichi d'ogni qualità e sapore, tutti però con le chiome rade e invecchiate e male coltivati per incuria.

Matteu si svegliava al chicchiricchì dei galli delle contrade finitime, abbandonava il giaciglio di steli di paglia e di brattee di granoturco insaccate dentro un materasso di grezza olona e sgranchendosi le membra indolenzite e sbadigliando sonoramente s'affacciava sulla soglia, girava intorno gli occhi insonnoliti, si scrollava di dosso il fastidio del prurito grattandosi in tutto il corpo come se fosse stato punto da una schiera di pulci e a cielo sereno si apprestava a curare l'orticello, solcato su due modeste terrazze, esposte a ponente. Zappava, dissodava, sarchiava, seminava,...però con indolenza e sudava e s'affaticava senza giudizio e capacità a momenti e secondo la volontà, sino a stancarsi.

Una rustica panchina di pietra consenziente e l'ombre consolanti delle palme, dei sussurranti gattici e dei consapevoli cipressi erano la recondita oasi di pace, da dove riposando e meditando in panciolle poteva contemplare il suggestivo paesaggio, vigilato dal pinnacolo della Rocca Salvatesta e dell'accucciata Rocca Leone, profumandosi le narici con le accoste siepi delle rose, delle margherite, dei garofani,...e degli arbusti dei rosmarini disseminati nei dintorni.

Non chiedeva che pace a Dio per i patimenti e indifferenza per la scelta di voler vivere separato dal mondo degli uomini, che talvolta commiserati agli animali si facevano lupi per la voracità rabbiosa e prepotente; asini per l'ignoranza mansueta e pusillanime; maiali per la repellenza fetida e grassa;...o leoni per la fiera felina e vorace, i quali si disinteressavano con distacco e freddezza dell'altrui disgrazie.

Le sue peripezie iniziarono con la morte del padre, che fu improvvisa causa d'interruzione degli studi all'Istituto Magistrale di Castoreale, da dove dovette rientrare per necessità finanziarie, a cui sua madre non riusciva a sopperire, la quale fra l'altro era bisognevole di aiuto per essere sostenuta nella cura dell'anemia mediterranea, perniciosa e debilitante del fisico, che costantemente s'impovertiva di globuli rossi con conseguente astenia e vertigini insistenti.

La terapia prescritta dal medico curante per vincere l'disanimante e dissanguante malattia fu insufficiente ad evitare la lenta dipartita, deleteria del modico patrimonio che nella lungaggine delle sofferenze e degli inutili rimedi adottati si assottigliò fino a ridursi al minimo.

Rimasto sventuratamente solo, senza parenti prossimi a cui rivolgersi per un solido conforto, cadde inopinatamente fra le grinfie di un produttore e sensale d'agrumi e frutta secca a cui furbamente aveva lasciato intendere che esclusivamente per abilità e per dedizione potesse ricompensarlo del credito ricevuto.

Don Calogero Vitale, da cui fu assunto, era un maneggione e un intrigante commerciante con il quale bisognava trattare la vendita o l'acquisto dei prodotti, che con inganni e sotterfugi, con astuzia, con espedienti e con raggiri si aggiudicava sugli altri concorrenti, meno maliziosi e meno accorti di lui.

Matteu dovette adattarsi a tenere giornalmente e pedissequamente la contabilità dell'ambiguo smerciatore senza interferire e disonorare la sua indole e la sua morale, integre e frutto di prudenti considerazioni, e abituarsi in mezzo a quel traffico, fra mercanti esagitati, con gli occhi infastiditi dalla polvere che si diffondeva fetida e irrespirabile nell'aria dagli immensi magazzini, pur di avere uno stipendio.

Stordito dalle grida dei mulattieri e dai ragli e dai nitriti delle cavalcature, che a teorie interminabili, nella stagione della raccolta,

venivano dalle colline circostanti a consegnare i sacchi delle nocciuole, delle castagne, delle noci, delle mandorle,...e dei fichi secchi; scosso dalla indecorosa litigiosità dei carrettieri, che arrivavano dalle pianure della conca a rimettere le cassette delle arance, dei mandarini e dei

limoni e turbato dal continuo sbaccanare degli autisti, dai rumori sgradevoli degli autocarri e da quel tossico e puzzolente fumo, che esalava dai tubi di scappamento, credette che quei pensieri, istintivamente stolidi, gli frullassero per la testa e gli pervenissero da quell'andirivieni esagitato e convulso, a cui forzatamente dovette sottomettersi.

In breve tempo responsabilizzato dell'andamento dell'azienda per ingraziarsi la benevolenza di Don Calogero Vitale non lesinò servigi e sacrifici. Il perfido speculatore ammirandone la dedizione e la fedeltà, dandogli opportunamente fiducia, lo ritenne suo degno e abile compare in quel transito difficoltoso e lo nominò amministratore dell'ingente ricchezza, mentre lui liberatosi dal fastidio quotidiano dei mastri si dedicava principalmente e con maggiore attenzione ai profitti della compravendita della merce.

Eliminata accortamente ogni concorrenza, Don Calogero si propose come l'unico speculatore della zona, che sapesse controllare tutto il commercio degli agrumi e della frutta secca e patteggiando e contrattando enormi partite da spedire in vagoni perfino all'estero ne ricavò immensi guadagni al punto da ingigantire sempre più l'attività.

Matteu viveva al di là della compostezza e della probità, come a fare un graduale rodaggio, quelle imprese di investimenti azzardati e di lucrosi corrispettivi del principale, talvolta sbalordendo per gli intrighi e le brighe ch'erano momentaneamente lontani dalla sua esperienza.

Malgrado tutto ne ammirava l'accanimento nel volere conseguire tornaconti vantaggiosi, anche se avventurosamente, del lucido e calcolatore faccendiere, che ora con la ridondanza dei mezzi finanziari si poteva permettere di comandare l'andamento aziendale a suo piacimento, con più determinazione e soprattutto con più fortuna.

In seguito, poiché ormai era coinvolto nei loschi profitti, in quella turpe viziosità che comprometteva la virtù e la rettitudine, come colto da una perfida insidia, da una dabbenaggine ingenua e senza malizia, si ritrovò consenziente a sposare Antonella, la figlia unica e bruttina di Don Calogero Vitale, del caparbio e pervicace affarista.

Irretito da un sorriso mellifluo e stereotipato e per prevenire l'inconscie collere e il nevrastenico sgomento per l'eventuale rinuncia alle nozze con quella schifiltosa, strabica e valetudinaria, che vivendo nell'agiatezza, padrona di mille capricci e bizze, le era venuta la voglia d'averne un marito, Matteu Salvio per non compromettere la sua posizione, ormai rilevante e notoria, stimò avventato e sciocco non aderire all'imposto matrimonio.

Gli sponsali si celebrarono nella riservatezza più assoluta, senza sfarzo e con pochi invitati, in uno stanzone del palazzo di Don Calogero, addobbato per l'occasione con esposizione di fiori, allori e luci: il tutto con relativa modestia, come richiedeva la privata intimità.

La luna di miele, trascorsa fra le meraviglie del napoletano: Posillipo, Marechiaro, Capri, Procida, Ischia e Campi Flegrei, con acclusa escursione in funicolare sul Vesuvio, non gli diedero la sperata tranquillità nelle distrazioni. Antonella sembrava risorta dal quotidiano torpore dando continuamente sfogo ai capricci di donna viziosa e in modo così stravagante e perentorio da irritarlo. Fu un inferno l'intestardirsi in balorde bizzarrie, in quel mutevole comportamento da esagitata, in quel piacevole puntiglio a fare intendere che tutto dipendeva da lei, figlia balzana, vissuta in viziosa e greve ricchezza.

Senza criterio e senza parsimonia comprò di tutto e riempì di inutilità le valigie. Acquistò perfino una bambola di panno Lenci e le adornò i biondi capelli con un costoso diadema e la arricchì con copiose cianfrusaglie. Se la teneva tra le braccia e la carezzava per le strade, nei negozi, nei giardini e finanche a letto come una bambina.

E rideva, rideva da invasata per qualsiasi futilità e per quel caratteristico dialetto partenopeo da attirarsi la curiosità dei passanti. Antonella si divertiva perfino smodatamente e dava di gomito a Matteu per sottolineare l'apprezzamento ad ogni complimento, che sapeva di derisione e di facezia, fra la licenziosità e la salacità, dei divertevoli napoletani.

Matteu in quel tramestio e in quella confusione non ebbe un momento per riflettere e per capire veramente in quale situazione s'era cacciato.

Facendo appello alla tolleranza lasciò che le cose andassero così, come pretendeva Antonella e, credendo che il tempo sarebbe stato sapiente a farla diventare una buona moglie, ebbe l'illusione che forse avrebbe rabboniti i caparbi istinti da dissennata e che l'indocile carattere si sarebbe infine addolcito.